

# Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
--------	---------	------	--------	------

	<b>Rubrica</b>	<b>Cuamm uscite nazionali</b>		
--	----------------	-------------------------------	--	--

11	Avvenire	24/05/2019	<i>LA FORZA DEL MOZAMBICO PER RIALZARSI DAL CICLONE IDAI (E.Zuccala')</i>	2
----	----------	------------	---	---

# La forza del Mozambico per rialzarsi dal ciclone Idai

EMANUELA ZUCCALÀ  
Beira

La veranda, da poco ridipinta di giallo e azzurro accesi, è ridotta a un magma di detriti e fango scuro. Il muro posteriore è crollato, qualche computer s'è perso nel diluvio. Ma Isabel Mendez e le altre donne dell'associazione Kuplumussana hanno troppo da fare, adesso, per piangere sulla distruzione che il ciclone Idai ha abbattuto sulla loro sede, le loro case, il quartiere Macurungo che s'è asciugato ma è tutto da ricostruire. Ci sono da scaricare furgoni pieni di vestiti, farina e riso per le famiglie che hanno perso tutto. «C'è da istruire la gente su come pulire l'acqua con il cloro, così che si possa bere. Perché lo sappiamo: la pioggia porta il colera», sospira Isabel, richiamando l'epidemia che già conta più di 4mila casi. Poi racconta: «Casa mia è caduta per il vento. Quando il ciclone è passato, ne ho costruita una con delle canne. Non sono stanca, anzi: mi sento più forte, pronta ad aiutare altre persone. Non c'è tempo per la tristezza».

Le donne dell'associazione Kuplumussana sono così: tenaci, gioiose. Le conoscono tutti a Beira, la città del Mozambico centrale messa in ginocchio dal ciclone Idai del 15 marzo, che ha travolto anche Malawi e Zimbabwe. In Mozambico si contano oltre 600 morti, 130mila sfollati, 700mila ettari di terreni agricoli andati persi. A Beira, il cui porto alle foci dei fiumi Pungwe e Buzi è un'infrastruttura cruciale anche per gli Stati confinanti, il bilancio è disastroso: edifici scoperti, alberi sradicati, migliaia di sfollati nelle tende. Per ricostruire la città ci vorranno anni, dicono dal Municipio. Mentre lo Stato è ora alle prese con un secondo ciclone che a inizio maggio ha inondato i distretti del nord. Molti quartieri di Beira sono rimasti senza elettricità per settimane, alcune strade restano impraticabili, l'Ospedale centrale ha subito gravi danni, la rete idrica è quasi cancellata. Le agenzie umanitarie hanno lanciato un appello: servono 282 milioni di dollari per affrontare l'emergenza, definita dal segretario generale dell'Onu, Antonio Guterres, «una delle peggiori catastrofi climatiche nella storia africana».

A pieni nudi tra fango e pozze, Isabel Mendez e le 30 donne della sua associazione si sono mosse subito per cercare i feriti nel *bairro* di Macurungo, alla periferia est della città. Del resto il loro nome, Kuplumussana, nella locale lingua sena significa «salvarsi a vicenda», e loro scalpitano per riprendere l'impegno sociale per il quale sono nate nel 2005, e che le ha rese note in tutto il Mozambico: la sensibilizzazione sull'Aids. «Siamo state le prime donne nel Paese a dichiarare apertamente di essere sieropositive» spiega la presidente Francisca João Manvura, ricordando che in una nazione in cui il 13,2% della popolazione è affetto dal virus dell'Hiv (fra i tassi più elevati in Africa, che nella provincia di Sofala, dove si trova Beira, raggiunge il 16,3%), le donne sieropositive sono bersagli della discriminazione più cieca. Additate, cacciate dai mariti, «come se solo noi dovessimo provare vergogna» aggiunge Francisca, che ha 50 anni e ha scoperto di avere l'Hiv nel 2006 quando il secondo figlio, a 9 mesi, s'è ammalato all'improvviso. «Allora, a differenza di oggi, non sempre si eseguiva il test dell'Hiv alle donne incinte: io ero malata senza saperlo e ho trasmesso il virus a mio figlio. Ma con la terapia anti-retrovirale, entrambi stiamo bene e conduciamo una vita normalissima».

È questo il messaggio, tuttora ostico in comunità che ai medici preferiscono i *curandeiros*, i guaritori tradizionali, diffuso dalle Kuplumussana a testa alta: il virus non è uno stigma, va solo curato. Affiancano medici e infermieri nei centri sanitari, vestite tutte uguali con le capulana verdi e gialle, i tessuti tipici. E vanno di casa in casa a controllare che le persone sieropositive seguano correttamente la terapia anti-retrovirale, a volte disattesa per negligenza o per affidarsi alle erbe dei *curandeiros*. Un compito importante, in un Paese in cui solo il 57% dei sieropositivi prende i farmaci. La chiamano *busca ativa*, ricerca attiva, con cui l'associazione ha salvato oltre duemila persone ogni anno. E organizzano spettacoli teatrali, danze collettive per avvicinare a loro la gente dei quartieri, momenti di preghiera, auto-finanziandosi con un lavoro di sartoria e di catering per le organizzazioni internazionali. Un'educazione sanitaria «alla pari», che s'è rivelata una carta vincente nelle comunità più svantaggiate.

«Kuplumussana è una famiglia» ammette Isabel Aleixo Domingo, 36 anni, sieropositiva dal 2005. «L'ho scoperto in gravidanza», ricorda. «Un gruppo di donne si riuniva all'Ospedale

di Beira, parlando di Hiv: era il primo nucleo di Kuplumussana, diventato associazione nel 2008 grazie a una pediatra della Ong Medici con l'Africa-Cuamm, che ci ha fornito i mezzi di trasporto per allargare il nostro impegno a tutta la città». La storia di Isabel è simile a quella di altre donne sieropositive, qui: cacciata dal marito che rifiutava di sottoporsi al test dell'Hiv («Di lì a poco è morto, di certo ucciso dall'Aids»), s'è ricostruita una vita autonoma con i 4 figli, comprando un piccolo terreno. Maria Jaimo Wachene, 34 anni, ha invece convinto il marito Feliciano a fare il test e oggi lui è fra i 3 uomini che si sono uniti a Kuplumussana, testimoniando che si può dare un colpo di spugna ai retaggi maschilisti persino in una società tanto tradizionalista. «Vista l'esperienza e l'autorevolezza che si so-

no guadagnate nelle comunità» riferisce Andrea Atzori, coordinatore per Cuamm degli aiuti nell'emergenza post-ciclone, «le stiamo formando per altri interventi di sensibilizzazione dopo l'inondazione: la sanificazione dell'acqua, il monitoraggio dei bambini malnutriti, l'attenzione alle donne in gravidanza da riferire ai centri sanitari».

A Beira è ancora nitido e tremendo il ricordo della grande alluvione del 2000, che uccise 800 persone. Le donne di Kuplumussana cantano e danzano, rievocando come riuscirono a sollevarsi da quella devastazione. Sicure che, insieme, ce la faranno anche oggi.

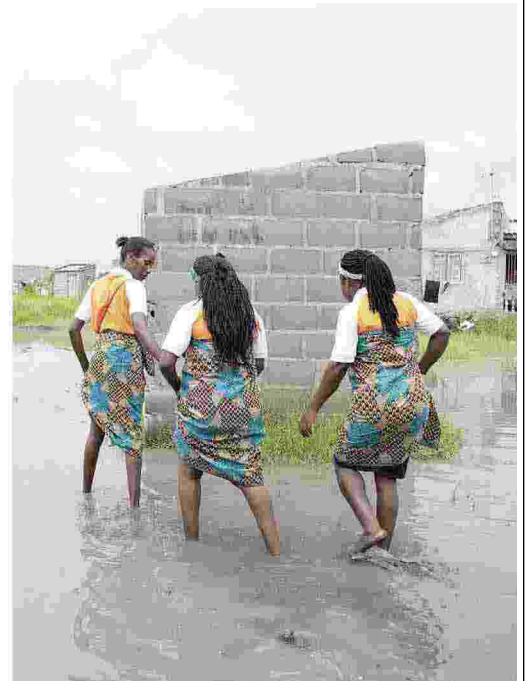
*Questo reportage è stato realizzato con il supporto del Consorzio Ong Piemontesi attraverso il programma "Frame, Voice, Report!", con il contributo dell'Unione Europea.*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



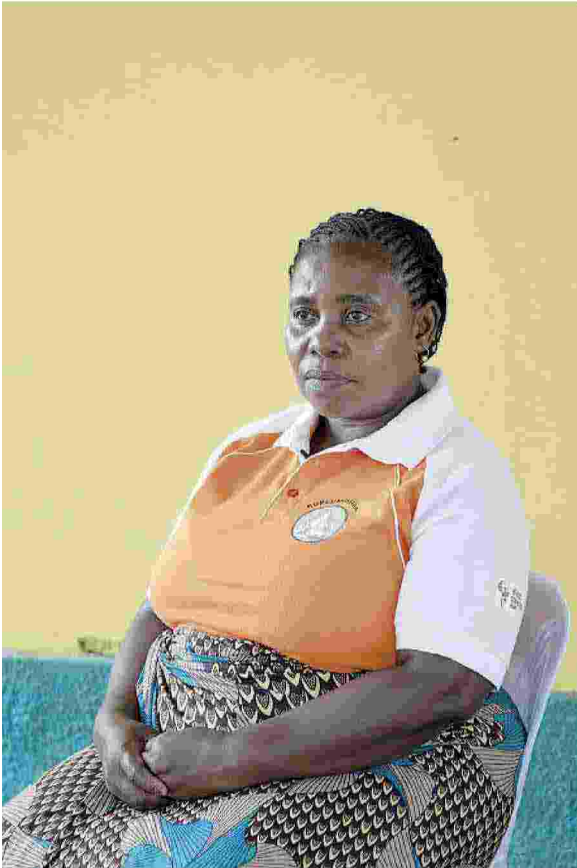
Beira, Mozambico  
In alto Francisca João Marvura, presidente dell'associazione Kuplumussana; sopra, uno scorcio del quartiere Macurungo; a sinistra la sede dell'associazione; a destra, tre donne impegnate nella lotta contro l'Aids; Isabel Aleixo Domingo, Maria Jaimo Wachene, Isabel Mendez

/ © Valeria Scariatti / Zona



La calamità che si è abbattuta il 15 marzo sul Paese africano ha provocato 500 morti, un milione e mezzo di sfollati e 500mila ettari di terreni agricoli andati perduti

A Beira, l'impegno delle donne dell'associazione Kuplumussana, che nella lingua locale significa «aiutarsi a vicenda». Lo spirito con cui dal 2005, con l'aiuto di alcune Ong, sensibilizzano la popolazione sull'Aids. «Il virus non è uno stigma, va solo curato. Siamo una famiglia»



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

057018